

e dei lettori di madrigali cui il Marino naturalmente si rivolgeva.

L'esigenza di «chiarire la ragione» che guida il poeta partenopeo «nell'organizzazione delle parti» che compongono l'opera (p. 63) sorregge il secondo capitolo del volume; la ricerca sulla combinazione degli episodi e una lettura evolutiva del poema ricostruito *in progress* attraverso le testimonianze (ancora lacunose e imprecise) dell'epistolario — dai primi cenni del 1594-1596, lungo la crescita ipertrofica in ventiquattro canti del 1616, fino alla stampa parigina in venti — permettono ai Guardiani di saggiare la tenuta del modulo compositivo binario nella lievitazione quanto nella drastica potatura dell'opera, fino al congedo del modello (non solo quantitativo) del *Furioso* e alla *ne varietur*, dalla quale furono espunti, forse, proprio gli abbondanti materiali romanzeschi deversati nell'*Adone* dai poemi incompiuti della *Gierusalemme distrutta* e delle *Trasformazioni*, tra il 1615 e il 1616. Il bilanciamento accurato delle vicende, probabilmente balenato al Marino durante la laboriosa stesura del poema, esclude perciò il rischio che l'*Adone* sia riducibile a un insieme di parti orientate «verso una "dichiarazione" finale»; si tratta invece, secondo lo studioso, di un'opera aperta, fondata sulla visione «di un universo spalancato a tutte le possibilità di realizzazione» (p. 98). Sappiamo dunque che le accuse mosse dallo Stigliani alla *varietas* non disciplinata dell'*Adone* non mancavano di fondamento, ma tra esse e le asserzioni del Guardiani — che sembra concedere credito indiscusso a una così stupefacente modernità del poema mariniano (in proposito le pp. 155-158) — è agevole preconizzare nuovi dibattiti e stimolanti repliche.

Il terzo capitolo, da ultimo, è dedicato alle strategie elocutive del Marino, attorno alle quali il disinteresse, anche in passato, si è rivelato minore di quanto non sia accaduto per altri aspetti dell'*Adone*. Muovendo dalle pagine del Frye (*The Great Code*, Toronto 1982) e sottoponendole a serrata discussione insieme con un loro suggestivo e involontario incunabolo — il «Trattato della Metafora» nel *Cannocchiale* tesauriano — il Guardiani analizza due elementi della teoria fryeana idonei a spiegare «l'*elocutio* nel poema: il rilievo della descrizione e quello dell'esercizio dei sensi per realizzarla» (p. 110); dalla «fiducia totale nel potere evocativo della parola» (p. 115), cioè dal riconoscimento di una sua radicale autonomia, il Guardiani ritiene di poter additare nell'*Adone* un particolare funzionamento dell'atto verbale: per dirlo con Frye, nel poema la parola agirebbe da

autentico servomeccanismo della riflessione (per il Marino all'inizio ci sono le parole, non le cose, aveva del resto detto magistralmente il Pozzi anni addietro). La «visione» (accumulativa, di norma) costituisce, dal canto suo, l'apogeo nell'esercizio dei sensi chiamati alla descrizione di quella fenomenologia dell'amore di cui il poema esibisce ampia e articolata serie di occorrenze ponendo mano alle risorse di due figure consuete nella letteratura secentesca, la similitudine (o, naturalmente, la metafora) e l'antitesi (pp. 129-143).

Il volume è corredato da un indispensabile indice dei nomi, ma avrebbe forse meritato una bibliografia finale in grado di chiarire meglio il percorso seguito dal Guardiani fra la saggistica sul Marino e il suo secolo, solo parzialmente ricavabile dalle scarse note a piè di pagina: a proposito di una delle quali (p. 65 nota 6) è tuttavia necessario avvertire che la copia delle *Egloghe boscherecce* mariniane del 1620 (stampate probabilmente all'insaputa dell'autore), la sola scoperta fino ad oggi (in una biblioteca statunitense grazie alle indagini di Giorgio Fulco), risulta malauguratamente smarrita dal marzo del 1976³.

(A. COLOMBO)

³ Cfr. G. PRETI-G. ARGOLI-G.F. BUSENELLO, *La Salmace e altri idilli barocchi*, a c. di M. PIERI, Verona 1987, p. 183.

D. BOCCASSINI-A. BETTONI-B. CONCONI-P. DE CAPITANI, *Francesi a Milano*, Slatkine, Genève 1988 (Biblioteca del viaggio in Italia. Etudes, 31). Un vol. di pp. 108.

Il volumetto comprende quattro studi: *I Francesi a Milano ai tempi di Ludovico il Moro* di Daniela Boccassini; *Il Romanzo milanese del principe di Condé* di Anna Bettoni; *Un non conformista nella Milano del Settecento* [Maximilien Misson] di Bruna Conconi; *Montesquieu a Milano* di Patrizia de Capitani. E già qui, davanti a questa scarna silloge, il lettore non può reprimere un moto di delusione dopo che il titolo, ben più impegnativo e generale, gli avrebbe fatto sperare una trattazione più organica o più rappresentativa del vastissimo argomento.

Ma il senso della speranza frustrata accompagna purtroppo il lettore, e per ragioni più gravi, anche lungo ogni singolo argomento trattato. Nessuno dei quattro contributi è un modello di critica storico-letteraria e, nemme-

no, di rigorosa erudizione; nessuno rivela una intellaiatura metodologicamente sicura né propone alla riflessione di chi legge documenti nuovi, originalmente studiati. Sembra, anzi, che le autrici facciano di tutto per evitare la fatica di scoprire lungo le strade impervie della ricerca storica (o archivistica) il documento ignoto e di affrontarne l'incontro.

La signorina Boccassini ci parla, per esempio, (p. 25) di una «plaquette» di quattro pagine stampata a Parigi, per commemorare l'avvenimento (cioè l'accoglienza riservata da Milano a Luigi XII alla sua entrata in città il 1 luglio 1509), aggiunge in nota (p. 31) che il testo di essa «è fino ad oggi inedito e, salvo errori, non segnalato dagli studiosi» e, poi, si limita ad un breve riassunto e ad una citazione di una decina di righe di esso, mentre si dilunga su fatti noti a tutti. Non sarebbe stato meglio darci una buona edizione di questo testo e corredarlo con una serie di testimonianze coeve? E, in vista appunto di tale inquadramento, interrogare tutti i possibili protagonisti, anziché contentarsi di citare un brano di una lettera dell'ambasciatore estense a Milano ed un passo dei *Diari* di Marin Sanudo, (note 7 ed 8 di p. 31) ripresi di seconda mano dal Balmas che li menzionava nel suo lavoro su Pierre Gringore?

La signorina Bettoni ricorda nelle note del suo lavoro sul soggiorno milanese (marzo-giugno 1610) del principe Enrico di Condé l'esistenza di varie fonti contemporanee all'avvenimento, di un'ampia bibliografia moderna e di due più recenti studi: uno del Baridon del 1954, l'altro del Balmas del 1959. Ma, se non m'inganno, non fa alcun accenno a tutto questo materiale nel corso del lavoro. Io non conosco né le fonti del primo Seicento né i contributi recenti del curioso episodio e non posso entrare nel merito di questo singolare silenzio della signorina Bettoni; ma mi stupisco di non trovare una presentazione preliminare dello stato della questione bibliografica, una discussione su tutti i punti oscuri, dubbi, controversi e, partendo di qui, una specie di dichiarazione di propositi per l'avvio di nuove ricerche o precisazioni. La narrazione «haute en couleur», con la quale l'autrice di questo studio vuole adornare la nuda cronaca degli avvenimenti non convince. A far rivivere pittorescamente episodi romanzeschi della storia ci vogliono pennelli sottili e destri; e non sempre, nemmeno questi, riescono a soddisfare un lettore più sensibile ai fatti che alle parole.

La signorina Conconi ci parla dell'itinerario del viaggio in Italia (1687-1688) di Maximilien Misson ed in particolare del suo sog-

giorno milanese. E di questo soggiorno estrae le impressioni desumendole dal *Nouveau voyage en Italie*, pubblicato nei Paesi Bassi nel 1691. Dei lavori finora citati esso ci appare come il più diligente; e non mancano raffronti con altre guide contemporanee di Milano e con altre relazioni sulle cose notabili della città che situano meglio i dati e le valutazioni del Misson. Ma, anche qui, si sarebbe desiderato uno scavo più approfondito della personalità culturale del Misson che l'autrice del saggio definisce — forse un po' iperbolicamente — «l'intellettuale anticonformista», «l'uomo nuovo». Gli esempi addotti a giustificazione di tale giudizio non mi sembrano distinguersi molto da quelli di altri scrittori protestanti, viaggiatori in terra cattolica.

Infine, la signorina de Capitani ci intrattiene su *Montesquieu a Milano* e ci dice alcune cose giuste e sensate sulle condizioni della città e sulle impressioni riportate dallo scrittore. Ma non sembra sfruttare fino in fondo il filone d'oro del suo tema (prendo a prestito l'immagine da Corrado Rosso che parlava di questi materiali come «de l'or en barres» per il comparatista) e, soprattutto, del groviglio testuale delle note di viaggio di Montesquieu e della fragilità del terreno su cui lavora. Come è noto, dei *Carnets de voyage*, perduto l'autografo, possediamo solo un apografo insicuro, il quale è stato per di più pubblicato in Francia in maniera insoddisfacente con errori di trascrizione e sviste dovute ad una scarsa conoscenza delle cose italiane da parte degli editori. Bisognava dirlo e (dal momento che la signorina de Capitani traduce in italiano i brani citati del Montesquieu) servirsi almeno della eccellente traduzione del *Voyage* a cura di Giovanni Macchia e di Massimo Colesanti, edito da Laterza nel 1971, che migliora in alcuni punti lo stesso testo francese. Lì, in ogni caso, la signorina de Capitani avrebbe trovato una messa a punto dei problemi testuali ad opera del Colesanti ed avrebbe potuto riflettere sulle illuminanti pagine intorno a Montesquieu viaggiatore di Giovanni Macchia.

(R. DE CESARE)

C. Rosso, *La réception de Montesquieu ou les silences de la harpe hélienne*, Ed. Libreria Goliardica, Pisa 1989 (Histoire et critique des idées, 13). Un vol. di pp. 314.

Montesquieu, del quale è ricorso nel 1989 il terzo centenario della nascita, è personaggio così universalmente riconosciuto tra i